

Due omaggi in Abruzzo

IGNAZIO SILONE COME DON CHISCIOTTE

di DACIA MARAINI

Oggi alle 21, a Gioia dei Marsi in provincia dell'Aquila, la Scuola Nazionale di drammaturgia diretta e condotta da Dacia Maraini mette in scena «Miserie d'acqua. Silone racconta la sua Fontamara»

Perché uno scrittore fra i migliori del nostro Paese viene tenuto in disparte e isolato, considerato un transfuga dalla sinistra più intransigente? Se lo sono chiesti alcuni studiosi in questi giorni a Pescina, nella sede del Centro studi Silone. Il convegno dal titolo «Il piacere di rileggere Silone» si è posta la domanda: esiste questo piacere, e quanto è diffuso? E quanto tocca i giovani, le scuole?

A sentire Francesco De Core, l'autore «Silone, un alfabeto», ci sono molte cose che fanno di Silone «uno scrittore dell'esperienza», accomunandolo a un altro grande narratore, Albert Camus, che ha sempre preferito stare dalla parte dell'uomo piuttosto che delle ideologie.

Per il critico Filippo La Porta, Silone «è ancora un disturbo per la cultura contemporanea». Fatto sta che Asor Rosa «dimentica» di inserirlo nella sua antologia per le scuole. Forse perché aveva la brutta abitudine di dire a voce alta quello che pensava? Basta ricordare quel suo viaggio a Mosca quando, da giovane comunista entusiasta, si è trovato in una riunione presieduta da Stalin, in cui

tutti furono invitati a votare una mozione contro Trozckij senza averla letta, per pura fede nel capo. Il bisogno di dire la verità è talmente forte che Silone convince l'amico Togliatti a non firmare se prima non hanno avuto la possibilità di leggere l'atto di accusa. La mozione lì per lì viene ritirata. Ma da quel giorno sia Silone che Togliatti vengono guardati con sospetto. Poco dopo Togliatti farà marcia indietro. Silone no.

Uno scrittore problematico, contraddittorio, a momenti anche donchisciottesco. «Don Chisciotte pensa che il mondo sia un fallimento». Agitando la spada di latta deride tutte le ideologie, soprattutto quelle che pretendono che «per fare trionfare il bene bisogna attraversare il male». La vecchia convinzione di tutti i totalitarismi: il fine giustifica i mezzi. Insomma Don Chisciotte aveva ragione a parlare di fallimento, ma pure «si tratta di un fallimento creativo, che genera esperienza».

Lo storico abruzzese Roberto Melchiorre ricorda che Silone era visto male dai marxisti perché anziché «liberare i contadini dalla loro condizione, voleva liberare la terra». Quindi, non spedire i

«cafon» a fare gli operai in città — come poi è successo con il conseguente abbandono del territorio — ma dare loro la terra con gli strumenti e l'agio per coltivarla a modo loro.

Silone, che viene spesso letto come uno scrittore portato ad uno sguardo spirituale sulle cose, rivela alla rilettura una chiarezza lucida e profetica, di stampo illuminista. Accompagnata da una sapienza linguistica che estrae la semplicità dalla complicazione. La nitidezza con cui Silone legge le differenze fra Nord e Sud del nostro Paese appare ancora oggi convincente: «Gli operai e i contadini poveri, messi alla prova, si comportarono onestamente. Perché? Negli operai e in genere nei lavoratori settentrionali era evidente l'efficacia dell'educazione socialista, diventata esigenza e costume di libertà, mentre la forza di resistenza dei contadini meridionali era sostanzialmente diversa. Estranei alla tradizione risorgimentale, disgustati dal cattivo esempio del trasformismo dei politicanti locali e scettici verso tutte le forme politiche, anche se democratiche, la loro coerenza rivoluzionaria era priva di ogni illusione utilitaria e aveva un fondo essenzialmente religioso, anche quando si dichiaravano ate».

Perfino nel rapporto con la Chiesa Silone non manca di chiarezza: «Nella parte d'Abruzzo in cui sono nato, non vi era una vera e propria vita politica... La prima forma di organizzazione furono le leghe dei contadini che sorsero verso il 1911. La maggiore opposizione contro di esse partì dai parroci... Ma non si trattava di un contrasto fra un orientamento e un altro. No, era la condanna del principio stesso dell'organizzazione. Appena i contadini si riunivano in piazza per discutere delle loro faccende, il parroco dava ordine di suonare le campane per coprire la voce degli oratori. Eppure gli stessi parroci erano di origine contadina...». E ancora: «Durante la guerra d'Abissinia l'"Osservatore Romano" trattava solo di problemi di morale privata: i costumi da bagno, i balli popolari, le bestemmie. Non una parola sulle ignominie statali e sugli orrori del fascismo». Questo non gli impedisce di ritrarre con enorme stima alcune figure di cattolici come Don Minzoni, Don Sturzo, Don Milani, De Gasperi. E fra tutti il più amato, Don Orione, un uomo deciso ed energico ma anche umile.

Ma il suo giudizio, comunque, non è mai arrogante. «Di sciocchezze ne ho commesse abbastanza anche io», confessa umilmente. La sua idiosincrasia nei riguardi delle autorità che pretendono ubbidienza, delle ideologie che pretendono fedeltà cieca, è decisa e la storia ci dice che aveva ragione.

»

A Mosca convinse Togliatti a non firmare una mozione di Stalin che accusava Trozckij